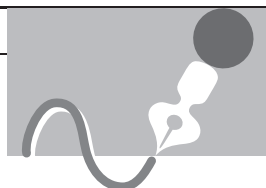


Nella metropoli asiatica una settimana prima della missione italiana in Cina



IL REPORTAGE

Condizioni materiali, diritti, salari: questi i temi del confronto, alla prova di esperienze tanto diverse

NUOVO MONDO L'ex «puttana d'Oriente» è la capitale del neocapitalismo cinese, dove proliferano grattacieli, centri commerciali, affari internazionali. L'operaio guadagna mezzo dollaro l'ora e il sindacato deve pensare non solo ai diritti, quasi nulli, ma anche allo sviluppo e al successo dell'azienda

Shanghai, paradiso del lavoro low-cost

di Giampiero Rossi inviato a Shanghai / Segue dalla prima

Certo non era così la Cina che il compagno Emilio Lunghi, 62 anni, osservava da lontano quando era un giovane e convinto militante del Pci. Il suo inarrendevole stupore è più che comprensibile, oggi che, da sindacalista della Cgil, Lunghi per la prima volta sbarca nella grande terra che fu di Mao e che adesso riluce delle insegne delle grandi multinazionali. Di nuovo «puttana d'Oriente», Shanghai, disposta ad ogni compromesso pur di raggiungere l'unico obiettivo che le manca dopo anni di crescita vorticoso: di diventare il nuovo cuore finanziario dell'Asia, sorpassando Hong Kong. Come è stato raggiunto, in pochi lustri, un livello di sviluppo da capogiro che questa città frenetica e già alienata ostenta con sfacciataggine e con tutto il carico di contraddizioni e controindicazioni? Il compagno Lunghi lo sa bene, come lo sa tutto il mondo, compresi i dirigenti cinesi che tengono saldamente in mano le redini del regime, quello stesso regime che, una volta sepolto Mao, ha pensato bene che per «servire il popolo» sarebbe stato utile spalancare le porte a un capitalismo senza freni. Per il popolo si è trattato di continuare ad accettare le regole del regime, magari in cambio di qualche possibilità economica in più. Ma non con qualche diritto in più.

Appesi come acrobati spericolati alle impalcature di bamboo che coprono la nuova nidata di grattacieli di Shanghai, il formicolare ad alta quota delle piccole sagome dei muratori testimonia immediatamente che cosa significhi lavorare da queste parti. Significa dare tempo e fatica in cambio di salario, come ovunque nel mondo, ma con molti meno diritti e tutele rispetto alle altre «civiltà» fatte di soldi e grattacieli. La formula l'ha spiegata, pochi giorni fa a Cernobbio, sorridendo e senza imbarazzi davanti alla platea di politici e imprenditori italiani ed europei, Cheng Si Wei, uno degli uomini di punta della nomenklatura di Pechino: i nostri operai prendono mezzo dollaro all'ora, contro i 4 dollari dei loro colleghi messicani e i 16 di quelli statunitensi. Possiamo quindi prenderci persino il lusso di aumentare il loro salari del 20 per cento, tanto resta ancora un ampio margine di competitività sul fronte del costo del lavoro.

La formula è questa. Lo Stato comunista muove le leve dell'economia capitalista senza troppi intralci. In realtà anche in Cina esiste un sindacato, un apparato potente, ramificato, ricco, che conta numeri di iscritti da far girare la testa anche al cinghiale più ottimista. Ma non è un sindacato indipendente, non può neanche sognarsi di indire uno sciopero e, piuttosto, partecipa a una concertazione triangolare (con governo e imprese) come consulente più che come controparte. Dice la sua sui salari, a livello aziendale, territoriale o di settore, sostiene progetti di formazione e fa da sponda ad attività culturali e di svago tipiche del dopolavoro. Ma non ha la forza, la possibilità, né la voglia di impuntarsi su nulla, perché se anche formalmente indipendente, il sindacato «influenzato» dal governo, spiega senza nascondersi dietro un dito i dirigenti cinesi.

«Assieme al governo locale noi abbiamo stabilito dei minimi salariali



Un barbiere improvvisato mentre crescono i grattacieli di Shanghai Foto Stringer/Reuters

Le fragili impalcature di bamboo che lasciano gli edifici in costruzione quasi un simbolo della fretta di crescere

- spiega Wu Shen Yao, vicepresidente del Smtuc (Shanghai municipal trade union council) - e ogni anno proviamo ad adeguarli. Ma non è facile perché ci sono moltissime piccole aziende rispetto alle quali soltanto adesso stiamo iniziando a organizzare un lavoro e perché su Shanghai convergono ogni anno non meno di tre milioni di contadini in cerca di lavoro in città, e almeno un milione di loro ne trova uno...».

I numeri, certo, non sono di facile gestione, in Cina. Ma è evidente che il modello di relazioni sindacali contiene in sé i meccanismi che imbrigliano la possibilità di un salto di qualità nella rivendicazione di diritti che dovrebbero accompagnare il benessere economico. «Il fatto è che a differenza dei sindacati europei - sottolinea ancora Wu Shen

Yao, scandendo le parole - noi abbiamo anche il compito di occuparci dello sviluppo delle aziende. Quindi ascoltiamo i lavoratori e cerchiamo di ottenere per loro migliori condizioni economiche e ambientali, ascoltiamo anche qualche loro suggerimento "ragionevole", ma al tempo stesso li incentiviamo a produrre meglio e di più, per esempio, attraverso gare interne. Il vincitore di ogni mese viene contraddistinto da una stella». Wu sa bene di raccontare cose che possono dispiacere alla delegazione di sindacalisti della Cgil di Milano in missione a Shanghai, ma non tradisce il minimo imbarazzo nel descrivere il suo sindacato: questa è la Cina. Rivendica, però, i passi avanti che anche la sua organizzazione è riuscita a compiere; per esempio la definizione di una quota di spesa prestabilita per la formazione tecnologica e professionale dei lavoratori, oppure gli interventi che il sindacato in prima persona compie a sostegno di un lavoratore in malattia attraverso non meglio definiti aiuti diretti alla famiglia. Ma questa è Shanghai, l'avanguardia della Cina, e comunque questi «privilegi» raggiungono soltanto una parte dell'esercizio di manodopera che vive

nella giungla di grattacieli sorti come funghi lungo le due sponde del Huangpu.

Alla Captaino, per esempio, un'azienda che confeziona abbigliamento in joint venture con l'italiana Gammatex (disegni e tessuti made in Italy, produzione e mercato tutti cinesi) i dipendenti licenziati hanno persino diritto a un anno di stipendi. Così almeno racconta con orgoglio Wang Shui Guan, leader del sindacato dei tessili di Shanghai, affiancato dalla avvenente amministratrice delegata della fabbrica, Juanfen Fan. Questa regola non ha impedito il dimezzamento del personale, alcuni mesi fa, senza che gli ordinativi dall'Italia siano calati di un solo capo.

Tuttavia la situazione che si offre allo sguardo del visitatore non è da girone dantesco. I reparti sono puliti, illuminati e rinfrescati da antiodorizzanti condizionatori e ventilatori. La schiera di giovanissimi operai, uomini e donne, appare sempre china sul proprio lavoro, restituendo soltanto ogni tanto uno sguardo o un mezzo sorriso allo straniero curioso. Lavorano sette ore e mezza al giorno, dice sorridente la dinamica manager, cinque giorni su sei, ma possono fare il sesto giorno in regi-

Le gare di produzione in una fabbrica tessile Wu Shen Yao: dobbiamo incentivare gli operai a produrre di più

me di straordinario. Tutti insieme partecipano alle «gare» organizzate quando si tratta di simulare un'emergenza-sicurezza e beneficiano delle vacanze che l'azienda concede loro in occasione delle feste nazionali, santificate da una lettera ufficiale di ringraziamento da mostrare con orgoglio ai parenti. Il sindacato fa il suo lavoro senza invadere il campo della dirigenza aziendale: «A volte mi fanno arrabbiare perché non sono d'accordo con me», ironizza la signora Juanfen, indicando le rappresentanti dei lavoratori. Mai arrivati sul punto di uan minaccia di sciopero? Risposta generale, sommessima e imbarazzata. No, assicura Juanfen Fan, si discute. E se la soluzione non arriva? Risposta cinese: «Si discute ancora e ancora fino a trovare una soluzione».

Missione Cgil «Anche quello che succede qui ci riguarda»

/ Shanghai

«Siamo qui perché, ferme restando le critiche per l'assenza di democrazia, pluralismo e autonomia, la Cgil vuole tenere aperto il canale di contatti con il sindacato cinese, con la speranza di ricondurlo a far parte della Itcu, la confederazione internazionale dei sindacati liberi». Giovanni Zampariolo, responsabile del dipartimento esteri della Camera del lavoro di Milano, spiega così il senso della missione che la Cgil del capoluogo lombardo sta compiendo in Cina questa settimana prima della visita del presidente del consiglio Prodi. Da qualche anno lo scambio di visite e i contatti tra le organizzazioni sindacali cinesi e la confederazione di Guglielmo Epifani sono costanti e regolari perché, spiega Zampariolo, «l'isolamento dei cinesi non giova a nessuno, per il ruolo stesso di questo paese nell'economia mondiale...». Secondo la Cgil, vale proprio la pena tentare di esporre i sindacati cinesi agli stimoli e all'esempio che arriva dall'Europa, ma senza illusioni di rapidi cambiamenti. Lentamente però qualcosa si muove: il Smtuc di Shanghai ha ripreso a partecipare al Bureau International du Travail di Ginevra e due anni fa ha accettato dalla Cgil l'invito ai propri quadri per un corso di formazione sulla contrattazione con le aziende private.

Della delegazione della Camera del lavoro di Milano in Cina fanno parte anche i dirigenti di alcune categorie e strutture del sindacato: pensionati, Auser, tessili e bancari. «Non possiamo pensare che quello che succede qui non ci riguardi - sottolinea Merida Maeda, segretaria della Fisac - perché anche nel settore delle banche la delocalizzazione è iniziata, per esempio con il trasferimento, da parte di Unicredit, di alcune attività di back office in Romania. Nessun settore deve pensare di essere immune da logiche globali». Ancora più motivato a guardarsi intorno è Giuseppe Augurusa, segretario generale della Filtea Milanese, il sindacato dei tessili, cioè la categoria che più ha pagato e sta pagando i contraccolpi della crescita cinese. Più che piangere sul passato, però Augurusa ritiene utile muoversi per investire sul futuro: a Shanghai, infatti, si sta dando da fare per promuovere un nuovo spazio di esposizione della produzione tessile italiana di qualità. g.p.r.

Prodi in Cina con la Coppa del mondo

Verrà esposta alla Fiera di Canton. «È un paese amico, vogliamo diventi sempre più amico»

/ Roma

La Cina «è un Paese amico, che vogliamo sia sempre più amico», per questo l'Italia si candida ad essere, nei rapporti politico-economici, la «porta d'Oriente». Così il presidente del Consiglio Romano Prodi, ha presentato la missione che la prossima settimana lo porterà in Cina ad affiancare le oltre 700 imprese italiane che, guidate da Confindustria, Ice ed Abi, muoveranno alla conquista del più vasto mercato del mondo. «La visita in Cina - ha detto Prodi sottolineando che sarà accompagnato da 4 ministri, 1 vice ministro e 3 sottosegretari - è una visita di particolare importanza. L'Italia va in Cina con una strategia nuova sotto gli aspetti economici, politici e culturali. È la più grande missione istitu-

zionale ed imprenditoriale mai organizzata. Un'opportunità per l'Italia e l'Europa». Tappe della missione - fatta eccezione per gli appuntamenti più prettamente politici, fra i quali gli incontri di Prodi con il presidente della Repubblica Hu Jintao ed il primo ministro Wen Jiabao a Pechino - saranno dunque quattro fra le città simbolo della nuova superpotenza economica asiatica: Nanchino, Canton, Shanghai e Tianjin. Alla missione parteciperanno anche le delegazioni di dodici regioni italiane, associazioni di categoria come la Cna, la Confartigianato e la Confapi. Già iscritte fra cosiddetti incontri B2B, bilaterali fra aziende dei 2 diversi Paesi, sono 404 aziende italiane, mentre 290 saranno presenti nei padiglioni del-

le Regioni e 90 con stand autonomi alla Fiera Internazionale delle Pmi di Canton, che sarà inaugurata dallo stesso Prodi e dal ministro del Commercio Internazionale Emma Bonino. Alla Fiera di Canton sarà esposta la Coppa del Mondo vinta dalla nazionale azzurra di calcio ai recenti Mondiali di Germania. La coppa - ha spiegato Emma Bonino - «per la prima volta sarà esposta fuori dall'Italia, visto che la Cina segue con grande interesse il calcio italiano». Il ministro ha sottolineato inoltre come proprio oggi i dati Istat parlino di un export italiano verso Pechino in crescita del 18,6%, trainato da settori che saranno la punta di diamante anche della missione imprenditoriale, come quello dei macchinari, delle macchine utensili, dei prodotti per la siderurgia, i tubi, i tessuti.

